

ITALIANO PONTE TRA LE CULTURE NEL MEDITERRANEO

Mediterraneo, il mare delle lingue e dei popoli

Claudio Marazzini - Presidente Accademia della Crusca

Nel ringraziare la Comunità radiotelevisiva italoфона per avermi invitato ad intervenire a questo seminario, dirò che ormai la mia è una presenza quasi abitudinaria: nei miei primi interventi, nelle prime occasioni in cui ho avuto il piacere di incontrarvi, non ero ancora presidente dell'Accademia della Crusca. Sono stato con voi al seminario di Basilea, durante il quale mi sono cimentato nel ruolo di 'purista', segnalando vari casi di usi giornalistici di italiano scorretto e maltrattato. Sarebbe ancora possibile proseguire con questo gioco di facile critica, ora che sono qui in qualità di presidente dell'Accademia che ha il compito di proteggere e promuovere la nostra bella lingua. Ma avrei molte esitazioni nel procedere su questa strada, perché l'Accademia non ha intenzione di ritornare alla sua tradizionale fama di un tempo, quando era additata come sede di severo purismo. I presidenti che sono venuti prima di me, con grande autorevolezza e lungimiranza, hanno fatto molto per togliere ogni patina puristica alla nostra istituzione e sono riusciti infatti a comunicare al largo pubblico un'immagine di modernità, di efficienza e di tolleranza.

Nel corso del seminario di Basilea avevo segnalato diversi divertenti errori compiuti da giornalisti radiofonici, prevalentemente di Radio Parlamento. Erano esempi curiosi di quelle situazioni in cui gli operatori dell'informazione maltrattano la lingua italiana. Proseguo ancora oggi, sia chiaro, la raccolta del mio campionario di infrazioni alla norma. Non ho abbandonato questa divertente caccia. Per citare un caso recente, qualche tempo fa durante un Gr2 - quindi un canale pubblico importante, non in una piccola radio privata - il conduttore ha parlato della città di Montevideo anziché Montevideo. Il caso mi pare interessante. Certo saprete che la corrente maggioritaria negli studi linguistici, rappresentata dalla maggioranza se non dalla totalità dei miei autorevolissimi colleghi, sostiene in maniera netta la neutralità assoluta e imperturbabile della ricerca sul campo: i linguisti, secondo questa interpretazione di marca positivista, sono come notai, cioè non devono giudicare, guidare o correggere la lingua, ma solamente prendere atto degli errori e delle innovazioni

e poi dare una spiegazione dei fenomeni. Qualunque manomissione della lingua non li deve coinvolgere emotivamente, trasformandoli in giudici o grammatici normativi (salvo che si tratti di questioni del ‘politicamente corretto’; allora, per alcuni, l’intervento diventa legittimo e sacrosanto: ma solo in quel caso specifico).

Proviamo dunque a reprimere la risata che ci viene spontanea di fronte a Montevideo, rinunciamo a osservare che un bravo giornalista poteva prendersi la briga di andare a verificare la pronuncia sul DOP, e affrontiamo in modo scientifico la manomissione della norma. Chiediamoci dunque la ragione di un simile errore nella collocazione dell’accento tonico. Trattandosi di un giornalista attento alla concorrenza dei media televisivi, ho il sospetto che la ritrazione dell’accento in posizione sdrucchiola (in altri casi spesso introdotta a scopo “nobilitante”: Padoàn che diventa Pàdoan, Benettòn che diventa Bénetton), si colleghi qui all’idea di “luogo dove trionfano il video, lo schermo, il computer”. Ma mi fermo, per non rinnovare il gioco al massacro. Si sa che tutti possiamo sbagliare nell’uso della lingua. Anzi, tutti sbagliamo sovente, dunque è meglio essere pietosi. Importante è tuttavia lo scrupolo della correttezza, da cui deriva lo sforzo per raggiungere una buona lingua. Si tratta insomma di contrastare la noncuranza per la regola, la convinzione che le regole le facciamo e le innoviamo a nostro talento, che l’importante è capirsi.

Parlerò ora di un argomento che ci allietta di più, cioè lo svolgimento degli Stati Generali della Lingua italiana, che ci ha visti tutti coinvolti. Era presente anche la Comunità radiotelevisiva italoфона, che svolge sempre un ruolo attivo quando è in gioco la sorte dell’italiano. Sono stati momenti importanti, abbiamo assistito a quella che potremmo definire quasi una “festa mediatica” attorno alla lingua italiana, con innegabili ricadute di spettacolarità che qualcuno potrà persino trovare eccessive. Tuttavia la sostanza è stata davvero buona: una grande occasione per riflettere sull’idioma nazionale che tutti ci accomuna. L’evento è venuto a coincidere con la Settimana della lingua italiana nel mondo, nel corso della quale la Crusca ha presentato un libro in forma di e-book (il primo *e-book* nella storia dell’Accademia) dedicato alla storia dell’editoria italiana, raccontata dai

fasti del Rinascimento fino all'era digitale (<http://www.goware-apps.com/leditoria-italiana-nellera-digitale-accademia-della-crusca>). Si è trattato, anche in questo caso, di un'occasione importante per insistere sull'immagine internazionale dell'italiano. Infatti il volume della Crusca parla fra l'altro dei 10 libri italiani più importanti tra quelli nati all'estero, libri fondamentali per la cultura italiana che all'estero hanno avuto la loro prima edizione, la *princeps*. Tra essi posso citare il *De vulgari eloquentia* di Dante, l'Adone del Marino, la *Istoria del concilio tridentino* di Sarpi, il *Primato morale e civile degli italiani* di Gioberti. Non tutti sanno o ricordano che molti grandi libri come questi sono nati oltre i confini d'Italia, per ragioni politiche o perché l'autore cercava all'estero il successo o la gloria (una fuga di cervelli *ante litteram*?). Il nostro *e-book* contiene anche un bel capitolo sulla storia dell'editoria italiana in Svizzera, sollecitato proprio dal Ministero degli Esteri, che è stato il committente del volume.

Dopo gli Stati generali della lingua italiana, si è svolto a Napoli il convegno dell'ASLI, l'associazione degli storici della lingua italiana, e anche qui abbiamo avuto il piacere di ascoltare l'on. Giro, che è stato nostro ospite gradito. Il tema in questo caso è stato "L'italiano della politica", quanto mai attuale e interessante.

Gli eventi citati sono stati di volta in volta di natura scientifica, celebrativa, di promozione dell'italiano, ma non hanno cancellato gli aspetti negativi della situazione presente. Proprio dopo questi eventi, quando cominciavamo a essere ottimisti sulle sorti della nostra lingua, dopo tanti discorsi sulla sua valorizzazione e promozione, è giunta notizia della probabile chiusura dell'insegnamento di italiano all'università tedesca di Saarbrücken. Ne parlo in questa sede proprio perché vedo che sono presenti i rappresentanti del Ministero degli Esteri e dell'Istruzione, oltre ai giornalisti di diversi media. Le persone che sono qui certamente hanno a cuore le sorti dell'italiano, e quindi devono sapere perché è importante che a Saarbrücken si continui a insegnare la nostra lingua. Saarbrücken è la città in cui si realizza il celebre LEI, il Lessico etimologico italiano diretto da Max Pfister. È evidente che il LEI non è un oggetto destinato ad andare nelle mani di utenti comuni, ma quest'opera è il più importante dizionario etimologico italiano, un prodotto scientifico

che ci è invidiato dalle altre nazioni europee, uno strumento che propone uno sguardo attento all'italiano antico e anche alla multiforme realtà dialettale.

Abbiamo celebrato il LEI come il lavoro più importante sull'etimologia delle parole italiane. L'opera, stampata in Germania, è diretta da uno studioso non italiano, ma è in lingua italiana, e ciò è motivo di particolare entusiasmo da parte nostra: un'opera tedesca sull'italiano, ma nonostante ciò redatta in lingua italiana. Perché il LEI rischia il proprio futuro? La realizzazione compiuta del LEI era stata promessa in un numero di anni minore di quelli che poi sono risultati necessari. Si è andati oltre i tempi e, nella logica dei finanziamenti pubblici (in particolare tedeschi), questo è un errore che si paga. Non sto certo rivolgendo un rimprovero agli italiani i quali, anzi, hanno sostenuto finanziariamente l'opera in varie occasioni, peraltro senza dare pubblicità ai propri interventi: la stessa Accademia della Crusca ha reperito fondi in Italia trasferendo poi i finanziamenti al LEI in Germania, rinunciando a risorse proprie per aiutare gli amici tedeschi nella loro grande opera, in cui avevamo e abbiamo piena fiducia. Sarebbe dunque un peccato perdere tanto lavoro compiuto. Ovviamente la chiusura eventuale dell'insegnamento universitario di italiano a Saarbrücken sembra essere un segnale di pericolo, perché colpisce l'attività culturale e didattica per l'italiano parallela ai lavori del LEI, nella stessa sede, nello stesso cantiere.

Era mio dovere rivolgere questo appello, poiché tutta la comunità dei linguisti italiani si è mobilitata, con importanti incontri tra rappresentanti accademici e istituzionali italiani e tedeschi. In particolare, la collega Carla Marengo è ora in contatto con le autorità tedesche per aiutare il LEI, con il pieno sostegno dell'Accademia della Crusca.

Ora però dobbiamo distogliere lo sguardo dal nord, perché il tema che ci riunisce è il Mediterraneo. Anche questo è un argomento che, per interessamento del Ministero degli Esteri, è diventato molto importante per l'Accademia della Crusca che io rappresento. Abbiamo infatti in progetto delle borse di studio finanziate dal MAECI per studenti dell'Africa settentrionale, borse che potrebbero essere

fruite proprio con soggiorni in Accademia: un progetto che andrà avanti, se arriveremo ad attivare l'apposita convenzione.

Nel momento in cui si guarda al Mediterraneo, si pensa a Malta. Mi è capitato in questi giorni di riflettere su Malta e sulla questione della lingua. A Malta ebbi occasione di tenere la prolusione inaugurale del convegno della Società di Linguistica Italiana del 1989. Allora, con emozione, ebbi il primo incontro con questo crogiuolo di lingue e culture diverse: arabo, siciliano, italiano, inglese. L'italiano è ancora presente, forse ancor di più lo era allora, poiché Malta viveva quella situazione straordinaria, unica al mondo, di un ceto dirigente che parlava italiano, mentre il basso popolo non parlava italiano, ma solo inglese. L'italiano come lingua di ceti alti, l'inglese per gli svantaggiati: una situazione piuttosto particolare, mi sembra, senza confronto con quanto accade nel resto del mondo. Altro aspetto interessante sono gli elementi di lingua franca, di lingua comune del Mediterraneo introdotti nei tempi passati e passati al maltese: per esempio, in fase di atterraggio veniva chiesto ai viaggiatori della compagnia aerea maltese di allacciare il *cinturin*, cioè la cintura, termine che mi sembra originato dalla lingua franca, con una probabile provenienza dall'Italia settentrionale. Altrettanto emozionante è l'architettura di Malta, per noi italiani: le fortezze che si protendono verso il mare a La Valletta sono di architetti italiani, non famosi in Italia, magari da noi dimenticati (siamo facili a dimenticare i nostri 'cervelli esportati'); ma si tratta degli architetti militari più famosi dell'Europa, all'epoca, perché Malta aveva la funzione di ponte nel Mediterraneo e di baluardo difensivo e offensivo. Funzione che ha mantenuto, se si pensa che quelle fortezze vennero utilizzate ancora durante l'ultima guerra mondiale, quando i nemici erano (ahimè) gli italiani. A proposito di scambi di cultura, l'architetto militare a cui mi riferivo, il Laparelli di Cortona, ebbe come allievo Cassar, che invece era maltese. Cassar venne in Italia, spedito apposta dai Cavalieri di Malta a studiare l'architettura italiana (l'architettura parla italiano ancora oggi, in molte parti del mondo). Non c'è solo la cucina che parla italiano, come si ripete continuamente e come si è detto spesso durante gli Stati generali della lingua, ma anche l'architettura.

Malta va vista dunque come uno straordinario luogo di scambio su cui cominciare a riflettere per capire la vera natura del Mediterraneo, perché a Malta si sente davvero, oserei dire fisicamente, questo incontro di razze e culture. Ho avuto l'occasione, negli anni in cui Malta usciva dall'isolamento, conclusa la fase della politica filo-libica, di trovarmi a cena di fronte al Presidente maltese di allora, che naturalmente parlava benissimo italiano: fu un incontro con un mondo che prima si guardava come qualcosa di distante, e invece era incredibilmente vicino.

Un libro recente mi ha fatto riflettere su quello che è accaduto all'italiano nell'isola Malta: alludo al recente *In Europa son già 103* di Tullio De Mauro (Bari, Laterza, 2014). Come dicevo prima, ci sono aspetti negativi emersi nel corso Stati generali, pur nell'ottimismo generale di quei giorni: una è la triste notizia della possibile precarietà del LEI di cui ho già parlato, l'altra è la conclusione del libro di De Mauro, interpretata da quasi tutti i commentatori come una resa all'inglese. Si badi, il bel libro di De Mauro, a prima vista pare un elogio del plurilinguismo e della varietà. Tuttavia nell'ultima pagina l'autore sembra lanciare (all'improvviso, come si lancia un sasso o si fa scappare un pugno) una tesi imprevista, una tesi probabilmente non gradevole per gli amanti della lingua italiana: in sostanza De Mauro sposa la proposta dell'adozione dell'inglese, e non parla di un *global english* generico, ma dell'inglese assunto come lingua della politica dell'Unione Europea, come lingua della politica dei cittadini europei, poveretti loro. Se non padroneggeranno perfettamente l'inglese, saranno definitivamente tagliati fuori alla vita civile del continente.

Anche questo è un tema che fa riflettere, un tema di profonda gravità. Il libro di De Mauro pare un elogio delle trasformazioni linguistiche, del fatto che le lingue si spostano, cambiano: il tema del libro è il continuo mutare delle lingue e delle nazioni, visto come positivo movimento di civiltà. Nella descrizione di De Mauro, il cambiamento risulta essere assolutamente naturale, spontaneo, indolore. La cosa non è sempre vera. Non sempre i cambiamenti sono così indolori, e non lo sono stati nemmeno a Malta. Se si pensa a Malta e alla sua arabizzazione, che probabilmente fu un genocidio della popolazione latina, poi alla riconquista normanna e alla conseguente eliminazione

degli arabi da parte di Federico II, probabilmente un altro genocidio, si hanno subito esempi meno gradevoli del cambiamento linguistico. Anche proseguendo sull'asse della diacronia, il procedimento non risulta del tutto pacifico. Trascuriamo il fatto che i Cavalieri evitarono che Malta diventasse turca: questo è un cambiamento mancato, dunque. Anche il cambiamento mancato non è detto che sia pacifico: l'assedio di Malta del 1565, non molti anni prima della battaglia di Lepanto, può aiutarci a capire meglio questo dettaglio.

In tempi recenti la storia linguistica di Malta è stata studiata molto bene dal collega Giuseppe Brincat, Accademico corrispondente della Crusca, oltre che da Arnold Cassola. Però lo scontro che ci fu a Malta sui temi linguistici tra il Congresso di Vienna e la fine dell'800 è forse sviluppato in maniera più incisiva in un libro di *Geoffrey Hull, The Malta Language Question: A Case Study in Cultural Imperialism (Malta, Said International, 1993)*, un saggio molto interessante che descrive con ampia documentazione un secolo di dibattiti sulla scelta della lingua di Malta, con la lotta fra italiano e inglese conclusosi con la vittoria dell'inglese.

Si potrebbe sostenere, con una facile battuta, che la scelta dell'inglese sia stata quella vincente, un vero colpo di fortuna per Malta, alla luce degli sviluppi successivi della storia del mondo globalizzato, poiché il fatto che a Malta domini oggi l'inglese è una carta che, a livello internazionale, porta innegabili vantaggi a quella popolazione, vantaggi che l'italiano probabilmente non avrebbe potuto dare. Dal punto di vista storico, il confronto italiano-inglese si concluse, lo sappiamo, con un atto di violenza: è chiaro che la guerra e soprattutto il fascismo, con i bombardamenti italiani su Malta, hanno finito per chiudere la questione in maniera definitiva a favore della lingua inglese.

Se tuttavia si analizza in profondità il periodo fra la metà dell'800 e la fine del secolo, è possibile notare diversi elementi che fanno riflettere sulla storia delle lingue e sui loro rapporti non sempre idilliaci. Inizialmente la posizione ufficiale era la presenza parallela delle due lingue, italiano e inglese, con parità di trattamento; con l'emergere subdolo del fattore scelta, ossia fornendo ai cittadini la possibilità di optare per una di queste due lingue, molti si rivolsero verso la lingua inglese, e quelli

che non aderirono furono sopraffatti. Il fenomeno fa riflettere: ho segnalato una questione analoga durante il mio intervento, forse un po' accalorato, agli Stati Generali della lingua italiana di Firenze, dove ho parlato della politica, chiamiamola così, dei corsi in lingua inglese impartiti nei politecnici. Il Rettore del Politecnico di Torino mi ha poi risposto polemicamente dicendo che il Rettore del Politecnico di Milano sembra preferire l'imposizione diretta e autoritaria dell'inglese, messa in atto a fin di bene, ovviamente, secondo il suo punto di vista; il Rettore del Politecnico di Torino usa invece parole molto più garbate e ragionevoli, e per questo mi fa venire in mente la politica degli inglesi nell'800 a Malta. Il Rettore di Torino mostra di essere un difensore della lingua italiana, fa notare che grazie alla politica del Politecnico l'italiano si diffonde tra gli studenti di tutto il mondo. Tuttavia segnala che vi è una forte richiesta da parte degli studenti italiani di corsi in lingua inglese. Non si può non assecondare questa richiesta che sale dal basso, come ovvio. La responsabilità è di chi chiede. È un discorso simile a quello che si può leggere nei verbali del parlamento maltese, dove nell'800 si dibattevano questi problemi, e dove i fautori dell'inglese insistevano sul fatto che, lasciando la libertà di scelta, molti preferivano l'inglese, in barba alle regole di parità che si sarebbero dovute rispettare. Si incominciò così ad assecondare questa richiesta dal basso, la richiesta andò sempre aumentando, anche la chiesa locale finì per abbracciare questa soluzione, e alla fine l'italiano, prima paritario, si avviò alla sparizione.

Lasciare libertà (ma è vera libertà quella che fa balenare grandi vantaggi e promette lavoro e ricchezza?) porta talora a conseguenze forti, peggio dell'imposizione diretta; anche perché la reazione degli avversari finisce per essere più debole. Mi ha colpito un elenco fornitomi da un mio studente che risiede a Malta: in esso vengono citate in ordine cronologico le facoltà universitarie che nel tempo adottarono l'inglese, una dopo l'altra. Anche questo fa riflettere su quello che sta accadendo oggi in Italia. Sembra di rivivere la stessa storia.

Tempo fa all'Accademia delle Scienze di Torino si discuteva di *global history*, la grande novità del momento, sebbene criticata da alcuni storici. Segnalo il caso perché il tema è legato a argomenti che

sono emersi anche nel corso degli Stati generali della Lingua italiana, cioè la questione dell'accesso alle fonti di studio in ambito accademico. Il direttore dell'inserito domenicale del Sole24Ore ha sostenuto in un editoriale, proprio durante gli Stati generali, la necessità di tradurre in lingua inglese tutto il traducibile e in particolare citava i saggi di Massimo Firpo, celebre studioso italiano tra i maggiori interpreti della Riforma. Firpo andrebbe tradotto in inglese perché senza quella traduzione le sue tesi sarebbero ignorate nel mondo anglosassone. Io spero proprio che questa argomentazione sia falsa. Lo spero per il bene della scienza e della ricerca. È noto infatti che, tradizionalmente, la logica degli studi accademici seri prevede, anche per gli anglofoni, che chi si debba confrontare con un argomento abbia il dovere di conoscere e leggere la bibliografia specifica. Se non fa così, è evidente il suo demerito. Lo studioso perde credibilità davanti alla comunità internazionale. O almeno così era un tempo e così dovrebbe essere. Oggi invece, c'è chi ci dice che si deve tradurre in inglese perché altrimenti gli studiosi anglosassoni - a buon diritto - non ti leggeranno, e se non ti leggeranno, tu non esisterai, povero te. Non saranno loro a passare per ignoranti, ma sarai tu a sparire. Mi pare evidente che così ci si avvia verso una china pericolosa, una deriva di monocultura piuttosto rozza. Non so se sia una minaccia vera o una minaccia fasulla sbandierata dagli anglofili nostrani. Per la verità, propenderei per la seconda ipotesi. È vero però che la *global history*, di matrice fondamentalmente americana, si muove in maniera talora piuttosto disinvolta: supera il problema delle fonti (a cui un tempo ci si accostava in lingua originale) e travolge il concetto "vecchio" della storia basata sulla competenza.

Per concludere, ribadisco ciò che è emerso durante gli Stati Generali della Lingua Italiana: è bene non cedere, quando è in questione la dignità della propria lingua. È giusto valutare le proprie debolezze nazionali, ma è anche giusto apprezzare, sottolineare e potenziare i punti di forza della propria nazione, senza umiliarsi gratuitamente, senza arretrare eccessivamente, cosa che purtroppo in Italia succede spesso. Per fare un esempio su questo punto: spesso le competenze linguistiche degli studenti Erasmus che vengono in Italia sono 'addomesticate'. Come conseguenza, diversi studenti seguono i corsi senza essere in grado di capirli, o non li seguono affatto e se la cavano con

programmi alternativi semplificati o con un voto regalato per dovere di ospitalità dal generoso docente italiano. Questo all'estero non succede. All'estero gli studenti che non hanno competenze sufficienti nella lingua utilizzata a lezione non vengono ammessi ai corsi. Il nostro è buonismo? Eccesso di ospitalità? O semplice stupidità nella pronta rinuncia ai nostri diritti, in un paese che del resto è fragile di fronte ai propri doveri? Dunque superiamo questo complesso di inferiorità, pur mantenendo un forte senso critico per superare i nostri numerosi limiti, ma senza rinunciare ad essere noi stessi, con la nostra lingua in bocca e nei libri e nelle leggi, in barba al fatto che in Europa sian già 103 o anche di più.